

“Small supplies of grace”: arte, pacifismo e transazionalità nei versi delle poete arabo-americane

Mariangela Masullo

Università di Macerata

Lisa Marchi, *In filigrana. Poesia arabo-americana scritta da donne*. Napoli: La Scuola di Pitagora 2020 (128 pagine). ISBN 978-88-6542-779-8

ABSTRACT

The researcher Lisa Marchi (Università di Trento) explores the works of four Arab poets writing in English from a transnational, gendered, and multilingual perspective. The authors selected (Nye, Kahf, Hammad, Adnan) are four women poets of Arab descent living in North America. Their poems, mainly written under the dramatic consequences of the ‘war on terror’ the US launched against the Middle East after 9/11, are closely examined. Marchi shows how these poets deal with pacifism, ecology and their double identity through literary strategies, thus developing an alternative approach to the ongoing war perspective. Linguistic choices, political positioning and theoretical approaches are analyzed. The poets’ counternarrative of the mainstream vision of the so-called ‘crash of civilization’ is, in Marchi’s analysis, a contribution to the ultimate aim of poetry of un-walling borders and building up a new peace process.

Keywords

Arabic poetry, women’s poetry, ecology, pacifism, transnationalism

Nel volume *In Filigrana. Poesia arabo-americana scritta da donne* (2020) Lisa Marchi – docente di Lingua e Letterature Angloamericane presso l’università di Trento – offre una lettura tematica e interculturale della poesia araba americana più recente scritta da donne. La tradizione di poesia araba nel continente americano risale già a fine Ottocento, come risultato della migrazione di siro-libanesi costretti a cercare migliori opportunità economiche. L’incontro delle radici letterarie arabe con gli esperimenti poetici anglofoni, in particolare con temi e versi di Walt Whitman, danno origine al movimento letterario del *mahjar* (emigrazione o diaspora), i cui massimi esponenti sono il celebre Jubrān Khalīl Jubrān, e il meno noto, ma forse più importante per innovazione, Amīn al-Rihānī. In un armonioso moto circolare, le sperimentazioni di questi e altri poeti arabi americani, che scrivono in entrambe le lingue delle loro culture, si diffondono presso poeti e intellettuali in Egitto e nella Grande Siria, e contribuiscono alla profonda innovazione germinata dal movimento della *Nahḍa* nel Mashriq e Maghreb arabo (Medici 2009).

Radici profonde, dunque, per le poete indagate con sensibilità da Lisa Marchi: Naomi Shihab Nye, Mohja Kahf, Suheir Hammad ed Etel Adnan sono studiate nella produzione degli ultimi ventun anni, a partire dalla data spartiacque degli attentati dell'11 settembre 2001, e la conseguente reazione anti-araba e islamofobica americana. Marchi sceglie la metafora della filigrana per raffigurare l'intersecarsi di trame e motivi nei versi cesellati da Nye, Kahf e Hammad, oggetto dello studio principale del volume. Le poete, con un lavoro sottile di intreccio e saldatura di fili cercano di superare la rappresentazione neo-orientalista reificata nei media statunitensi a partire dallo sconto di civiltà teorizzato da Huntington nel 1993 e ormai deflagrato nella cultura politica e di massa.

L'analisi si sviluppa su più assi: la componente identitaria viene superata, per "rivalutare lo status della poesia arabo-americana contemporanea come arte e non come semplice rivendicazione identitaria, propaganda politica o oggetto di uno studio antropologico, per sottolinearne il valore artistico e umanistico" (Marchi 2020, 13). La questione delle identità multiple delle autrici, in realtà, resta *in filigrana* in tutte le tematiche della loro espressione artistica: nonviolenza e pacifismo, legami con e influssi della comunità afroamericana, il lavoro sui confini e l'impegno ambientalista. La metodologia di Marchi, ben illustrata nell'introduzione, è necessariamente interdisciplinare: border studies, decostruzionismo, e postcolonial studies offrono una valida cassetta degli attrezzi interpretativa. Altro elemento trasversale è dato dai feminist studies: Marchi fa riferimento esplicito alle teorie di Judith Butler e Leela Gandhi, rinforzando l'approccio pacifista e transazionale. I macrotemi definiti nell'introduzione (19) vengono sviluppati in tre capitoli, corredati da un'appendice dedicata alla poeta Etel Adnan recentemente scomparsa.

Il primo capitolo è dedicato al tema della nonviolenza e del pacifismo, in una ideale complementarità alla poesia in lingua araba di questi ultimi anni, che dedica molte energie alla denuncia degli orrori della guerra. L'ipotesi di Marchi, che si interroga a partire dalle riflessioni di Giorgio Mariani in *Waging War on War* "se la poesia possa fare concretamente la pace" (23), è che le poete in esame sostituiscano tropi e narrazioni belliche con un immaginario radicato nel tema della pace. Il quotidiano, la cura e la responsabilità creano una contro-narrazione della retorica bellica muscolare in atto negli Stati Uniti; le "piccole offerte di grazia" citate da Kahf sono una ricerca consapevole di una poetica della nonviolenza, in cui studi femministi e letteratura pacifista si saldano.

Il secondo capitolo, di carattere più marcatamente interdisciplinare, indaga i rapporti politici e culturali tra la comunità araba e quella afroamericana. L'uso del Black English e le sperimentazioni tra musica, danza, oralità e rivendicazione politica nascono da un legame secolare, che tocca l'apice con i movimenti per i diritti civili degli anni Sessanta. Il focus di questo capitolo è sull'opera della poeta Suheir Hammad, che rivendica la propria "negritudine" (58), innestando sull'approccio dei grandi autori di colore, come Amiri Baraka, il

proprio contesto storico, in una prospettiva più fluida e inclusiva (62). Nel capitolo si alternano l'analisi di poemi rabbiosi scritti in uno stile che richiama il rap degli anni novanta, il recupero del folclore arabo, la danza tradizionale orientale, inscritti nella poesia. Il ritmo martellante dei versi di Hammad (l'esempio scelto da Marchi è la poesia "Table tears") riecheggia i passi cadenzati della *dabka*, danza popolare palestinese che prevede una esecuzione corale e che quindi diventa una espressione di identità collettiva. In altri testi la variazione dei versi, che riprendono i movimenti delle anche della ballerina orientale, è messa da Marchi in dialogo con poemi che pongono al centro della scena donne nell'accezione comune stereotipate e marginalizzate: dalla ballerina di danza orientale narrata da Said (64), alla donna nera e orgogliosa cantata da Maya Angelou (65). Nella parte finale del capitolo Marchi crea un percorso di intreccio delle icone della musica egiziana alle loro radici culturali nel continente africano, in una analisi pluridisciplinare rigorosa e appassionata, che è forse uno dei momenti più interessanti e innovativi dell'analisi condotta.

Il terzo capitolo si concentra sull'opera di mediazione culturale, artistica, ma anche linguistica, operata dalle poete al centro dello studio. Marchi riprende la suggestiva definizione di "smuratrici" (a partire dal termine *Un/Walling* coniato da Cazzato e Silvestri in *Smurare il Mediterraneo*, 2016). L'ipotesi è quella di sconfinare al di là dei muri divisivi (il richiamo al muro che divide Gerusalemme è implicito ma immediato), grazie al *mestizaje*, che a chi legge rimanda all'imprescindibilità del 'meticcio' proposta dall'intellettuale siriano naturalizzato francese Adonis: "In ogni caso/ il futuro è meticcio o sola strage" (Adonis 2009, 169).

In questo capitolo appare particolarmente interessante il paragrafo "Sconfinamenti linguistici in 'The Garden of Abu Mahoud' e 'Walking Down Blanco Road'", dove Marchi mostra come la disobbedienza civile pacifica e pacifista di Hammad e Nye si declini anche attraverso ibridizzazioni linguistiche tra arabo e inglese, ma non solo. Il multilinguismo letterario attuale negli Stati Uniti non ha più l'intento di suggerire eco di culture altre, ma, prendendo in prestito le parole dell'intellettuale libico-americano Khaled Mattawa (Marchi 2020, 81), di esprimere l'identità del/la poeta ed evitare che la propria subcultura venga massificata nella cultura dominante. L'inglese come lingua viva racchiude in sé anche l'esperienza autobiografica dei parlanti, che vi introducono termini delle altre lingue a cui sono esposti. In questo senso, l'introduzione di parole arabe rappresenta una forma di resistenza e rivendicazione identitaria collettiva. Ancora più ibrido e interessante, sotto il profilo linguistico, è l'esperimento di Nye con la poesia "The Garden of Abou Mahmoud". In questi versi il protagonista Abu Mahmoud, palestinese a lungo esule in Spagna, dialoga con l'io poetico, adoperando espressioni in spagnolo per decantare i prodotti del proprio orto, un lembo di terra in Cisgiordania. Pomodori, albicocche (chiamate nel testo inglese con il nome arabo *mish-mish*, riporta Marchi) e cipolle non rappresentano solo l'orgoglio di Abou

Mahmoud che si riappropria del legame con la propria terra, ma si innestano su una poetica tipica della letteratura palestinese basata sull'esaltazione di elementi naturali e coltivazioni come simboli identitari (Abuharfa 2008). Allo stesso modo in "My Father and the Fig Tree" di Nye, esaminato nel paragrafo successivo, il tema dell'ambiente si declina in una celebrazione della doppia appartenenza, simboleggiata da un mediterraneo albero di fico nel giardino texano del padre palestinese della poeta. Qui il tema dello 'smuramento' è costantemente in dialogo con il tema del pacifismo del primo capitolo. Sarebbe stato interessante leggere i versi interi in cui sono inglobate le espressioni in altre lingue, ma l'impostazione del volume privilegia l'aspetto di critica letteraria presentando solo un ridotto numero di versi o espressioni scelte.

Il volume si chiude con un'appendice definita "Coda-omaggio", dedicato alla poeta-artista Etel Adnan, nata nel 1925 a Beirut, vissuta da cittadina del mondo e "poet-stranger" per citare ancora Mattawa (2020, 91) e morta nel 2021. L'arte di Etel Adnan è universale e sinestetica. Poesia e pittura si fondono in una prospettiva che privilegia alcuni assi tematici, ben enucleati da Marchi: l'impegno ambientalista, il pacifismo, il cosmopolitismo. Per l'autrice, il testo esemplare della poetica di Adnan ha come titolo-profezia *premonition*; su questo testo si concentra l'ultimo capitolo. Per Marchi, "la scrittura in *premonition* diventa per Adnan un percorso erratico che costringe l'io narrante a una costante oscillazione tra macrocosmo e microcosmo" (96). Marchi considera *premonition*, in sostanza, un'audace opera-mondo, un tentativo, nelle parole di Adnan accolte da Marchi come manifesto poetico e politico, "to uproot a culture and plant a new one, a new forest" (106).

Per Marchi il futuro della disciplina degli American Studies si configura come un doveroso contributo alla causa della nonviolenza con un approccio transnazionale attualizzato. La scelta di poete arabo-discendenti come emblema del nuovo corso degli studi americani, analizzate nella prospettiva del pacifismo e del transnazionalismo, evidenzia un preciso impegno accademico e politico di Marchi, per come conduce il suo esame da un lato con rigore scientifico (apprezzata da chi scrive la ricca bibliografia di studi specialistici sulla letteratura araba) e dall'altro con aperto coinvolgimento: ne è dimostrazione la scelta di espressioni poetiche e considerazioni personali. La Storia non è mai considerata come entità astratta che si abbatte sui singoli e sui popoli, ma è una "micro-storia incarnata in corpi concreti che portano su di sé le 'ammaccature' prodotte da eventi storici" (47): una riflessione che fa affiorare una rilettura del concetto di storia dal basso di Thompson (Cerutti 2015). Frequenti nel volume sono i rimandi alla letteratura e cultura araba, in un costante collegamento tra mondi. Troviamo la protagonista delle *Mille e una notte*, Shahrazad, riletta in una prospettiva che sembra rimandare a quella di Fatima Mernissi (Mernissi 2001), come una stratega e operatrice di pace (Marchi 2020, 31); intellettuali che descrivono la guerra contro l'Iraq tra inglese e arabo, da Sinaan Antoon a Dunya Mikhail (35); e la presenza

imprescindibile del grande poeta palestinese Mahmoud Darwish (44). In generale, molt sono gli echi della cultura palestinese, che costituisce le radici autobiografiche e poetiche di Nye e Hammad (pur nel tentativo dell'autrice di mantenersi neutrale, a costo talvolta di una apparente genericità informativa, rispetto alla complessa questione israelo-palestinese). La tensione intellettuale dell'autrice è efficace nel mostrare il centro mobile di questa geopoetica arabo-americana di matrice femminile, e su come sia possibile abitare fisicamente e poeticamente due mondi, non senza dolore ma con costante consapevolezza e responsabilità civile.

La stessa cifra poetica e politica si ritrova nella più recente pubblicazione di Marchi, *The Funambulists. Women Poets of the Arab Diaspora*, pubblicata da Syracuse University Press nel 2022. Il volume riunisce le raccolte poetiche di sei autrici arabe diasporiche, espandendo il nucleo originale di *In Filigrana*. A Nye e Hammad si aggiungono Iman Mersal, egiziana in Canada che scrive in arabo, Nadine Ltaif, libanese che scrive in francese ancora in Canada, Maram al-Masri, siriana in Francia che scrive in arabo e francese, e Mina Boulhanna, marocchina in Italia che scrive in italiano. Con questa monografia Marchi completa il discorso aperto con *In filigrana* anche sul piano linguistico: il plurilinguismo accennato nelle pieghe dell'inglese con inserimenti di arabo, spagnolo e black English diviene compiuto e realmente transnazionale. La diaspora del *mahjar* arabo muta forma con l'evolvere di Storia e storie, e con i percorsi delle diaspore, ma resta intatto il nucleo della volontà di reinscrivere l'arte poetica araba nella realtà contemporanea, con simboli, poetiche e linguaggi rinnovati.

Riferimenti

- Corrao, Francesca Maria. 2009. *Adonis. Ecco il mio nome*. Roma: Donzelli.
- Abufarha, Nasser. 2008. "Land of Symbols: Cactus, Poppies, Orange and Olive Trees in Palestine." *Identities: Global Studies in Culture and Power* 15 (3): 343-368.
- Cerutti, Simona. 2015. "Who is below? E. P. Thompson, historien des sociétés modernes: une relecture." *Annales. Histoire, Sciences Sociales* 4: 931-954.
- Medici, Francesco. 2009. *Poeti arabi a New York*. Bari: Palomar.
- Mernissi, Fatima. 2000. *L'harem e l'Occidente*. Tradotto da R. R. D'Acquarica. Firenze: Giunti.

Mariangela Masullo è Professoressa associata di Lingua e letteratura araba all'Università di Macerata. Si è addottorata in *Studi sul Vicino Oriente e Maghreb* presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" con una tesi sulla poesia araba femminile. È autrice di numerosi saggi sulla poesia araba pubblicati in diverse riviste accademiche. Si occupa di scrittura femminile, poesia, rapporto tra classico e moderno nella letteratura araba e di traduzione.